

IL LIBRO

Da «ardisco non ordisco» a «memento audere semper»: ecco una raccolta degli aforismi coniati dal Vate

Scoprire D'Annunzio attraverso i suoi motti

DI ALBERTO FRAJA

Fosse vissuto nella seconda metà del ventesimo secolo, ai grandi creativi della pubblicità protagonisti del boom economico, i Codognato, i Carboni, i Nizzoli, i Testa, Gabriele D'Annunzio avrebbe dato le piste.

Fu la sua mente fervida a battezzare prodotti come la penna Aurora, il liquore Aurum e il biscotto Saiwa. Ma anche la catena di negozi Rinascente deve il suo nome all'autore del Piacere. E il vate fu scelto persino come testimonial dell'amaro Montenegro.

D'Annunzio non fu ovviamente solo un immaginifico creatore di slogan pubblicitari scolpiti su un'infinità di supporti: ex libris, francobolli, medaglie, gioielli, argenteria varia, manifesti, volantini, cartoline, frontespizi, copertine di volumi, ecc.. Fu anche e soprattutto un formidabile produttore seriale e incontenibile di motti in italiano - spesso antico - in francese, in spagnolo, ma in prevalenza in latino che, raccolti nel loro complesso, superano il mezzo migliaio. I luoghi del Vittoriale oltre a tutta l'opera in prosa e in versi di Gabriele d'Annunzio, ne grondano. Un aspetto della personalità dell'orbo veggente rimasto fino ad ora in ombra, la cui comprensione necessita di una chiave di interpretazione sia linguistica, sia di contesto. Da questa esigenza nasce il libro *I motti di Gabriele d'Annunzio* (Silvana Editoriale, 351 pagine), a cura di Simone Maiolini e Patrizia Paradisi, con introduzione del Presidente del Vittoriale Giordano Bruno Guerri e con un saggio di Francesco Parisi.

Il volume concentra per la prima volta l'intera storia di questa peculiare vocazione, cercando di ricostruire le motivazioni all'origine della scelta di ciascun motto, oltre alla



percezione che suscitavano all'epoca, tra i contemporanei del loro autore.

Seguendo il tradizionale percorso di visita del Vittoriale (dalle stanze della Prioria ai diversi siti dei giardini) il saggio illustra via via i singoli motti, estendendo poi la propria indagine oltre fino a schedare - lungo un arco cronologico che copre l'intera esistenza del Vate, con un picco nel periodo gardesano - i motti della Capponcina, di

guerra, di Fiume, quelli ideati per gruppi e associazioni fino a quelli, come detto, destinati a prodotti commerciali. A dire il vero (e la cosa non meraviglia) D'Annunzio disseminava di slogan, iscrizioni, frasi prelevate dall'antichità anche la corrispondenza quotidiana con amici, collaboratori e soprattutto con le amanti. Una fra tutte: Alessandra Di Rudinì Carlotti, denominata dal poeta «Nike», il «miracolo biondo».

«Per d'Annunzio, l'immagine insieme alla parola è più forte, più incisiva - scrive Guerri -, così inizia a creare e a disseminare nelle opere motti e frasi portatori di significato, tanto da farli diventare una costante espressiva nella sua produzione letteraria e nelle sue abitazioni». Ardisco non ordisco. Nec ic tu, nec igne. Nec ferro nec amma. Quies in sublimi, Semper adamas. Humilia despicit. Eppoi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006501

i più noti: Memento ardere semper. Navigare necesse". «Io ho quel che ho dato».

«Il gran numero di scritte e simboli sono spesso criptici e per nulla facili da capire - spiega Maiolini - . Una sorta di intrigante mistero da svelare e interpretare tenendo conto del luogo in cui il poeta li ha collocati e delle fonti a cui ha attinto, che sono per la maggior parte testi rinascimentali su imprese ed emblemi, cioè immagini e simboli, accompagnate da uno scritto, molto usati in quel periodo dalle classi più colte».

Missione di tali ipse dixit era quella di dichiarare un ideale, una intenzione, uno stile di vita, una linea di condotta del committente.

«Resta il fatto che, per la maggior parte, questi motti sono criptici - aggiunge Maiolini - .



Il libro
«I motti di Gabriele d'Annunzio» (Silvana Editoriale, 351 pagine), curato da Simone Maiolini e Patrizia Paradisi, con introduzione del Presidente del Vittoriale Giordano Bruno Guerri e con un saggio di Francesco Parisi

Quale poteva essere allora la motivazione per una simile ricerca e per l'adozione di questi motti? La spiegazione probabilmente può venire dagli stessi autori rinascimentali da cui d'Annunzio ha attinto: «I più antichi e più savi scrittori hanno sempre avuto in costume di raccomandare à loro scritti i secreti sotto oscuri velami, acciocché non siano intesi se non da coloro i quali hanno orecchie da udire, cioè siano eletti ad intendere i suoi misteri». D'Annunzio voleva che solo gli eletti potessero capire i suoi messaggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006501